

Marcella Ciarnelli

**CONFRONTO a Destra**

**Il leader di Alleanza nazionale torna con orgoglio al cambiamento di Fiuggi**  
«Da qui parte la stagione dell'azione per vincere le regionali e le politiche»

«Sbagliava chi pensava a noi come a una meteora della politica»  
Casini: un discorso da politico e da uomo di Stato

# Fini congela il partito unico

«Nocciolo duro su programma e valori. Noi di An oggi non siamo più figli di un Dio minore»

ROMA Anche i duri e puri delegati di An alla fine hanno mostrato un po' di stanchezza. Già provati dalla due giorni di dibattito per il decimo anniversario dalla fondazione del partito, dal freddo che non ha risparmiato il salone del Palazzo dei congressi, dall'improbabile italiano di Clarissa Burt, dalle abbuffate di partito e non, hanno dovuto aspettare l'intera mattinata per ascoltare il verbo del presidente del partito, nonché, vicepremier ma anche ministro degli Esteri, Gianfranco Fini ha parlato per un'ora e venticinque minuti davanti a quelli che non sono più «figli di un Dio minore». In sala c'è anche il presidente di Confindustria, Luca Cordero di Montezemolo, che si allontana prima della fine del discorso, ed il ministro Pisano che resiste impavido.

I passi salienti, però, sono più rivolti all'amico «Pier», cioè il presidente della Camera Casini che si è ripresentato, in versione casual dopo la visita ufficiale del giorno prima, per ascoltare in diretta la risposta alla sua proposta di partito unico, quel «qualcosa di nuovo» che potrebbe rappresentare il modo per andare oltre «la metà del guado».

Anche se i colonnelli di An hanno mostrato nella due giorni non poche perplessità sul progetto di percorrere una strada che abbia come traguardo una cessione di identità, Fini non ha sbarrato la strada. Alla fine si è capito che, al di là delle argomentazioni del momento, i due «ragazzi di Bologna» hanno un progetto in comune e cioè quello di superare l'attuale leadership, nonostante le continue dichiarazioni di fedeltà.



Fini saluta la platea durante il suo discorso conclusivo all'assemblea per il decennale di An. Foto di Virginia Farnetti/Ansa

«Siamo diventati una destra di governo in questi dieci anni senza aver mai venduto l'anima al diavolo»

tà. A chi dei due poi, nei fatti, riuscirà di diventare numero uno è questione da definire.  
Il presidente di An per non urtare troppo le sensibilità dei presenti ha definito al momento «sterile» una discussione sull'ipotesi di lavoro formulata da Casini e richiamata anche nell'indirizzo di saluto del presidente del Senato, Marcello Pera, letto dal ministro Matteoli, che ha messo in guardia contro «la tentazione

di tornare indietro» ma ha invitato Alleanza Nazionale a «guardare e andare avanti, senza attardarsi a contemplare gli indubbi successi conseguiti nel decennio trascorso». Una discussione «sterile» ma solo perché ora è il tempo di «lavorare ventre a terra» per le regionali e poi per le politiche in modo da portare la destra al successo. Ora «dobbiamo andare all'attacco». Dopo, solo dopo, quando si sarà

**rogo di Primavera**

## Il rispetto per Veltroni

«Ma l'odio a sinistra resta»

In Italia c'è una sinistra che riconosce la fine delle ideologie e il rispetto di valori comuni, ma anche un'altra che continua a coltivare l'odio. Lo ha detto Gianfranco Fini al decennale di An, sottolineando: «A sinistra c'è il sindaco di Roma, ex segretario di un partito che in qualche modo ha le sue radici nell'ideologia del comunismo, che tanti guasti ha causato nella società italiana e europea, ma che oggi dice che è molto meglio che gli assassini responsabili del rogo di Primavera «non si facciano vedere a Roma».

Al tempo stesso però, ha detto ancora Fini, a sinistra «c'è chi quegli assassini non li considera tali, c'è chi ancora oggi si nutre di odio. A sinistra c'è una carica di violenza non soltanto verbale, ma in alcuni casi fisica, che poi spiega perché possono verificarsi gli episodi che si sono verificati. Da questo punto di vista credo che Berlusconi non abbia torto quando dice: attenzione, poiché una certa carica di odio c'è ancora».

Il sindaco di Roma Walter Veltroni non ha avuto bisogno dell'imprimatur di nessuno per dire quel che pensa sulla vicenda umana e giudiziaria legata al rogo di Primavera. E lo ha fatto seguendo un discorso di rilettura della storia, appunto scevra da ideologie e più attenta al lato umano, che il sindaco ha iniziato più di dieci anni fa quando era direttore dell'Unità, in tempi in cui Gianfranco Fini era ancora lontano dalla svolta di Fiuggi e la sua prima svolta la faceva candidandosi a sindaco di Roma, ottenendone un grande successo personale: ma si era ancora ai tempi dell'Msi che chiudeva un occhio davanti alle orde di naziskin che si organizzavano a Roma e in tutta Italia.

«Quello dei fratelli Mattei fu uno dei delitti più efferati della storia del terrorismo italiano - ha detto l'altro ieri il sindaco di Roma riferendosi alla sentenza di prescrizione sul rogo di Primavera - Bruciare due ragazzi in quel modo è qualcosa che non può cadere in prescrizione. I responsabili non possono tornare nella nostra città senza scontare una pena. Quella serata di barbarie è ancora oggi una ferita sentita profondamente da questa città»



svolto anche il congresso del partito che Fini ha detto che si svolgerà nell'Ottobre del 2006, ci sarà tutto il tempo per arrivare a «costruire attorno a valori condivisi un nocciolo duro della coalizione in modo da fare una grande casa, un partito degli italiani, che aiuti all'allargamento della Casa delle libertà». In cui potrebbe esserci posto per i radicali, in cui non c'è posto per Alessandra Mussolini nonostante Berlusconi continui a corteggiarla, ed in cui se la Lega non ci vuole stare, forse è anche meglio. Lui non intende «scimmiettare» il partito di Bossi perché il suo «è il

partito della serietà politica». E si guadagna l'immediata replica leghista che, con il presidente dei senatori, Pirovano rivendica quella coerenza di azione che An non avrebbe avendo «per i più diversi motivi rinnegato in questi anni buona parte della sua storia». Insomma è finito «il tempo delle desistenze e degli accordicchi sottobanco. Si sta insieme su un programma senza cadere in una logica mercantile. Anche Berlusconi la pensa allo stesso modo».

La platea un po' si annoia, un po' si esalta quando sente parlare di patria, rigore morale, passione civile. «I valori di An» a cui, parola di Fini, lui non ha mai abdicato. «Abbiamo inciso sulla politica del governo senza mai vendere l'anima al diavolo e se qualche compromesso si è reso necessario nella coalizione non è mai stato lesivo dei valori di fondo della destra».

I festeggiamenti del decennale si concludono nell'applauso liberatorio che saluta la chiusura dell'intervento di Fini che era stato preceduto da quelli dei tre vice Matteoli, Alemanno e la Russa. Prima c'erano state le performance di Buzzanca e Barbareschi, il saluto di Bruno Vespa, la commozione davanti alle vedove di Pinuccio Tatarella e Giorgio Almirante. Aleggja la domanda senza risposta: Gianfranco Fini è il politico più amato con il 52 per cento dei consensi. Il partito è fermo ai dodici. «Un nocciolo duro» potrà essere il modo per colmare la differenza?

«Sarebbe stupido crescere da soli. Puntiamo a diventare motore di una coalizione più vasta»

**la nota**

# Ma l'orizzonte comune è con "Pier" (Casini)

Pasquale Cascella

Il partito unico? «È una discussione sterile». Meglio «pensare a costruire il nocciolo duro di un partito degli italiani». Così Gianfranco Fini ha tagliato il nodo gordiano del centro-destra. Il no a Silvio Berlusconi, che per ora non ha una propria immagine e somiglianza, è reso ancora più ostico dal mezzo sì a Pier Ferdinando Casini. Non a caso, ieri, il padre putativo dei centristi della Casa delle libertà è stato nuovamente ospite del decennale di An: se non fosse stato più che sicuro di avere da Fini almeno una risposta possibilista, si sarebbe ben guardato dall'Esposi così platealmente. Né è a caso che, invece, Berlusconi abbia ostentatamente disertato il proscenio del palaz-

zo dei congressi, limitandosi ad assaporare una fetta di torta. È che il «partito del popolo dei moderati» invocato dal presidente della Camera mal si adatta al partito plebiscitario immaginato dal tycoon di Arcore. A pensarci bene, quel tanto di ambivalenza mostrata da Casini l'altro giorno è servita a consegnare all'amico» Fini qualche margine di movimento tattico in un partito dubbioso di poter trovare, al di là del guado, la terra promessa della «modernizzazione del sistema politico». È per questo che Fini ha preso tempo, accantonando la tentazione di far valere il maggior credito personale rispetto all'immagine stantia che il suo partito ancora trasmette. Da questo punto di

vista, fa tesoro la lezione del logoramento del modello berlusconiano del partito del leader. Anzi, giurando che «non accadrà mai che Fini possa avere un percorso diverso da quello di An», rovescia sul partito l'onere di seguirlo verso la meta più ambiziosa. Vecchia scuola, quella dell'orgoglio e della retorica, a destra. E Gianfranco Fini ieri ha dimostrato essere il buon allievo che Giorgio Almirante aveva scelto per la successione. Omaggio dovuto, quindi, quello del pupillo che è riuscito a scongelare senza però sciogliera la doppiezza dell'eredità ricevuta. In effetti, a dieci anni dalla svolta di Fiuggi, An non può più essere definita post fascista. Ma lo stesso leader, ieri,

ha in qualche modo riconosciuto non aver acquisito la piena identità di destra nazionale. Quella, per intenderci, concepita da Domenico Fisichella come vero e proprio riscatto della tradizione unitaria e democratica della destra risorgimentale dalla stessa cultura totalitaria del ventennio mussoliniano. Come tale, legittimata a rappresentare la maggioranza degli elettori di quella parte dello schieramento bipolare. Dieci anni dopo, invece, alle idee e ai valori che An rivendica essere espressione della maggioranza elettorale non corrisponde un analogo ruolo maggioritario nello schieramento politico al governo del paese. Non sarà «figlio di un Dio minore»,

come orgogliosamente Fini ha sottolineato (forse anche in sottile polemica con altre ma pur sempre speculari dinamiche del centrosinistra), ma non può davvero contare, almeno non ancora, sul diritto di «primogenitura». Né diversa è la condizione in cui si ritrova Pier Ferdinando Casini. A sua volta, da buon cattolico può anche apprezzare la parabola del «figliol prodigo» ricalcata da Silvio Berlusconi nei confronti della Lega, ma come erede dell'altra tradizione conservatrice dipanata nei gangli dell'interclassismo della Dc ha un proprio primato politico da far valere. Se è questo binomio a formare il «nocciolo duro», i tempi del suo divenire politico si rivelano incom-

patibili con quelli organizzativi di un congresso precauzionalmente collocato all'indomani della elezioni di fine legislatura. È come se Fini per primo affidasse alle verifiche elettorali incombenti, a cominciare da quella delle Regionali, il compito di innescare la resa dei conti con Berlusconi e la scomposizione dell'asse privilegiato con la Lega, rendendosi conto che se lo strappo di Fiuggi ha consentito di rilegittimarsi come destra di governo, liberandosi dall'onere dello sdoganamento da parte di Berlusconi, non ha però ancora consegnato al partito l'autonomia politica per liberare se stesso dal simbolo con il sacello e la fiamma dello spirito di Mussolini. Non si spiegherebbe altri-

menti il trauma dei rapporti politici proprio con quella destra che ambisce a colmare il vuoto nostalgico provocato da Fini con il secco taglio delle radici che affondano nell'«male assoluto». Sono tutti, di fatto, bloccati al di qua della «montagna» evocata da Adolfo Urso. La domanda, allora, resta quella sollevata da Urso in riferimento al processo unitario dell'Ulivo: «Perché An, che esprime i valori della maggioranza degli italiani, resta nel centrodestra un partito di minoranza?». Ma una cosa in più ha detto Urso: «Attenzione alle elezioni per il Quirinale: da sempre hanno sconvolto gli schemi». Quelli dell'asse Berlusconi-Bossi o del tandem Fini-Casini?

Negarolo sarebbe ingeneroso: è stata un'altra grande settimana per Silvio Berlusconi. Intanto non l'hanno arrestato, il che già non è male. Poi la geniale lettera agli italiani perché si astengano dai medicinali, proprio nei giorni più gelidi dell'anno, molto gradita alle Poste italiane (che chiudono sportelli ovunque, ma ne aprono uno nuovo a Cologno Monzese per la corrispondenza Mediaset), un po' meno agli italiani a letto con l'influenza per il freddo polare. E ancora: l'arrivo della busta paga del 28 gennaio, leggera come prima per i comuni mortali, ma molto più pesante per lui e i suoi cari; i 10 miliardi donati pubblicamente a don Gelmini e sottolineati dalla Venier a Domenica In dopo la cena a palazzo ("Mi sono rotto le scatole - ha detto Lui ai suoi parlamentari, come riferisce La Stampa - di fare beneficenza in silenzio: quando venite a sapere che ci sono situazioni di indigenza, fate un appunto all'on. Palmieri e io mando un vaglia. Ma pubblicamente, almeno finché dura la campagna elettorale"); il trionfo delle grandi opere tipo Salerno Reggio-Calabria

("Sarà pronta nel 2006", aveva promesso); il suo addetto stampa Riccardo Berti che va a condurre "Batti e ribatti" nell'orario che fu di Enzo Biagi; e il segreto di Stato sull'unica grande opera realizzata: la villa abusiva in Sardegna, inaccessibile anche al comitato parlamentare di controllo sui servizi segreti, ma non ad Apicella. Ma soprattutto il tanto atteso Nuovo Miracolo Italiano: non le lacrime della Madonna di Civitavecchia, che han gonfiato gli occhi di Antonio Succi, ma la prodigiosa ricrescita sul cranio presidenziale che sta commuovendo ministri italiani e capi di Stato stranieri, giusto in tempo per le elezioni. Chi accusava il Cesare Ragazzi brianzolo di promettere e non mantenere deve ora ricredersi: l'incerta peluria dei mesi scorsi ha ormai ceduto il passo a una sempre più folta capigliatura, con un ciuffo incipiente che fa invidia a Little Tony e rischia ormai di occludergli la visuale. "Alla mia età, mi piace ancora fare l'amore", ha confidato l'altro giorno al collega Vizzini. Col nuovo baschetto, acchiappa di più. Purtroppo il segreto di cotanta chio-



## IL GIORNO DELLE AMNESIADI

ma rimane purtroppo inaccessibile, come i lavori a Villa La Certosa. Un fertilizzante naturale? Un intervento soprannaturale? Un portentoso gel di don Gelmini? Mistero. Il capellone di Arcore ha potuto sfoggiare il tricolore evento nella gita ad Auschwitz, dove ha rischiato l'assideramento piuttosto che coprirsi con un cappello come gli altri colleghi statisti. Tutti dovevano vedere, e tutti hanno visto. L'entusiasmo per la prima uscita senza pelata l'ha portato a esagerare un po'. L'idea di denunciare i crimini del comunismo e i

delitti di Pol Pot proprio nel lager di Auschwitz, proprio nel Giorno della Memoria, mentre il resto del mondo sottolineava l'unicità della Shoah, poteva venire solo a lui. Anche perché a liberare i prigionieri di quel campo furono proprio i sovietici. Ma Silvio Bellicapelli è fatto così: il Giorno della Memoria, a tutte le persone normali, rammenta i crimini del nazismo. A lui no: a lui ricorda il comunismo. La qual cosa ha fatto persino infuriare Pigi Cerchiobattista, il che era considerato - fino all'altroieri - impossibile in natura. Ma è

solo l'inizio: il 25 aprile prossimo, sessantesimo anniversario della Liberazione, Silvio Peluria si scaglierà contro Fidel Castro. In seguito, visita ufficiale in Cile, Argentina, Brasile e Paraguay, per occuparsi delle vittime di Ciu En Lai. Infine, pellegrinaggio in Grecia e Spagna per stigmatizzare gli orrori di Ho Chi Min. L'unico luogo che, miracolosamente, gli cancella dalla mente il comunismo è la Russia: mai che denunci davanti all'amico Putin i delitti di Stalin, le stragi dell'Armata Rossa, le porcherie del Kgb, la miseria, il terrore e la morte seminati dal Pcus. Gli tornano tutti alla mente, di botto, non appena atterra in Italia e pensa a Prodi. Qualcuno, compresa l'Unità, ha accusato ingiustamente il falso calvo di Milanello di aver dimenticato, nel Giorno della Memoria, di citare il fascismo. Non è vero: l'indomani, tutti i giornali scrivevano che, da Auschwitz, il premier zazzero aveva trovato il tempo di telefonare ad Alessandra Mussolini, per riaccolgarla a braccia aperte. È la prova che anche lui, a suo modo, ha pensato al fascismo. Non a quel rinnegato di Fini: alla

nipote del Duce, che con ammirabile coerenza s'è alleata con Roberto Fiore (già Terza Posizione, riparato a Londra dal 1981), Adriano Tilgher (Fronte nazionale, camerata di Delle Chiaie) e Luca Romagnoli (erede del neonzista Rauti e grande fan del neonzista Le Pen). Compagnia poco gradita persino a Fini e a Storace, che parlano di «neofascismo». Ma a Little Silvio piace un sacco: è ispirato dalla visita ad Auschwitz, ha capito di non poterne fare a meno. «È stata una visita agghiacciante», ha dichiarato al Giornale di famiglia, «ho girato per le camere a gas e per i forni. Una cosa è sentire l'inferno, un'altra vederlo e capirne i folli meccanismi. Otto minuti di gas per uccidere fra terribili sofferenze, altri dodici per far defluire il gas e poi dentro altri ebrei per tagliare i capelli e cavare i denti ai morti. Un uomo mi ha raccontato di essere stato obbligato a tagliare i capelli alla sorella. Dire che è stato toccato è dire poco». Infatti, appena uscito, Silvio Bellachiomina s'è spostato il ciuffo dalla fronte e ha chiamato la Mussolini. Quel che conta, in fondo, è il pensiero.